volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Per una cultura della pace

Autore: Enrico Peyretti

Assumo questo presupposto: la politica è vivere insieme, non è anzitutto lotta. È anche confronto, dibattito vivace, competizione, ma senza violenza: se è vita insieme è nonviolenza. Vivere insieme è vivere molti (polis), differenti tutti, senza esclusioni, al meglio possibile di umanità: sentire che l'altra persona ? carne e spirito ? è una edizione diversa e unica di me, e io sono copia diversa e unica di lei. La città politica è "con-differenza". La pace è tra differenti. In un altro momento ci faremo anche l'obiezione: è possibile la difesa dalla guerra senza la guerra di difesa?

Oggi abbiamo la rivelazione dell'era atomica: la politica intesa come lotta totale tra gruppi umani è la morte totale. Ciò rivela che la politica-lotta conduce all'estremo onni-distruttivo. La politica, in modi più o meno giusti, è comunque l'uscita dalla lotta di tutti contro tutti. Perciò, la politica è pace: è com-posizione delle differenze (le differenze stanno insieme), è anche dinamica, dialettica, polemica, non è statica, ma è con-vivere: "vita tua vita mea"; ogni vita vive anche delle altre vite, pur dialetticamente, ma sim-bioticamente, non in alternativa eliminatoria. È regolazione della società, del vivere da soci per uno scopo comune, o scopi com-possibili.

Ogni offesa a una persona ferisce la politica, ferisce tutti, perché hanno bisogno di quella vita, che non sia offesa, compressa, ma libera, espressa. La politica è pace sufficiente, oppure non è politica. Non è lotta per prendere il potere sugli altri, ma azione collettiva, dialettica, per vincere i mali che riducono la giustizia reciproca. Per Gandhi la politica: «non è potere, ma amore», cioè disposizione sostanzialmente favorevole verso gli altri (Roberto Mancini, *Gandhi. Al di là del principio di potere*, Feltrinelli). Di «amore politico» parla anche Francesco in *Fratelli tutti*.

Un ruolo politico non consiste nell'imporre a tutti la propria volontà, o la volontà di una parte su tutti, ma è l'incarico, qualificato dai valori e capacità dell'incaricato, di lavorare per il bene comune, di tutti, non contro qualcuno, salvo impedire azioni antisociali. Perciò, in un sistema politico giusto, il potere è affidato con limiti e contrappesi che lo incanalano al suo fine, che non è un vincere, una vittoria, ma un onere, un incarico.

Inoltre, come già accennato, oggi l'umanità è unica, la sorte è comune, non è più separabile tra sommersi e salvati: vedi pandemia, inquinamento, radiazioni nucleari, influenza reciproca delle economie… In questo quadro umanistico-planetario, nuovo in confronto al passato, quando eravamo isole di civiltà, si pone il problema pace-guerra: la guerra è violenza organizzata, non è una singola azione violenta; non è solo il male che è nell'uomo (a volte lupo per l'altro uomo), ma è la strutturazione della volontà distruttiva, è istituzione, sistema.

La guerra nega la politica, nega il diritto alla vita non minacciata, cioè giusta. La quale

politica non consiste nella tensione “amico-nemico” (Carl Schmitt): terra e sangue; confine, nazione. Con questa idea siamo arrivati alla possibilità concreta di distruggerci tutti. Ma oggi, nell’onni-connessione, e nel rischio massimo nucleare, nonostante le divisioni, il mondo è unico, unica è l’umanità. Eppure oggi di nuovo vediamo intendere la politica come guerra, negazione della politica umana: imperi opposti, guerra di imperi, intenti di sopraffazione, di unificazione violenta, diseguale, pericolosa. Gli imperi che si oppongono sono visioni false, allucinazioni: i confini sono più che mai artificiali: l’ambiente, le risorse, la comunicazione, la connessione, l’inter-influenza, sono realtà e anche valori indivisibili; gli imperi tagliano la vita dell’umanità, unica e poliedrica. Tagliano con fendenti dolorosi che sono autolesioni perché di fatto l’umanità è un corpo unico.

Nella nuova inter-società, la guerra è crimine, non è confronto di capacità e di soluzioni vitali. Il soldato (senza offesa per i singoli, che sono vittime) è un boia mandato ad uccidere; a costo di morire lui stesso pur di uccidere. Qui avviene la massima strumentalizzazione della persona umana, massima immoralità, direttamente denunciata da Kant (1795, *Progetto filosofico per la pace perpetua, Art. 3 preliminare*). Il reclutamento forzato dei riservisti, in questo settembre in Russia (e dovunque accada), è azione paragonabile allo schiavismo. Se questa accusa di massimo antiumanesimo è “vilipendio” delle forze armate, delle istituzioni e tradizioni militari, sia pure: è condanna di un’azione vile verso la dignità umana del soldato. Non viene offesa solo l’umanità del nemico ucciso, ma la stessa umanità del soldato che lo uccide. A questo si rifiutano gli obiettori di coscienza, a costo di condanna, ieri in Italia, oggi in Ucraina e Russia. La condanna della milizia non è offesa di valori umani reali, della Patria come nazione, tradizione, cultura: noi siamo grati a questa terra e popolo e linguaggio. La condanna della milizia condanna la logica dell’orgoglio separato e della vile forza omicida.

L’omicidio bellico è persino glorificato: chi muore per uccidere è celebrato: “*Dulce et decorum est pro patria mori*“. Nei monumenti ai “caduti”, che sono invece ammazzati, l’estrema offesa retorica è scolpita nelle lapidi. Sto leggendo Nuto Revelli, *L’ultimo fronte*: sono le lettere dei dispersi in Russia, voci dall’oltretomba. Allora soffrivano, ma non sapevano del tutto l’uso che veniva fatto di loro. Oggi sono sentenze. C’è un pensiero di Pascal: basta un fiume a tagliare l’umanità. «Perché mi uccidete?». «E che? Non abitate forse sull’altra sponda del fiume? Amico, se abitaste da questa parte, io sarei un assassino, e sarebbe ingiusto uccidervi in questo modo, ma poiché abitate dall’altra parte, io sono un valoroso, e quel che faccio è giusto». (*Pensieri*, Edizioni Brunschwieg, 293). Ma la guerra è il delitto, perché nessun fiume taglia l’umanità. La frontiera nazional-militare (non puramente amministrativa), sacralizzata, offende chi è fatto “nemico”, perciò de-umanizzato: questo è il vero “vilipendio” dell’umano diverso da noi, che è relazione positiva necessaria ad ognuno di noi.

Inoltre, oggi la guerra diventa fisicamente impossibile, perché è possibile la guerra totale, autodistrttiva: non serve a nessuno, non serve al potere, non c’è vittoria, c’è solo crimine. Non è solo impossibile fisicamente, perché non distingue più vivi e morti, ma impossibile

anche moralmente: per giustificare la guerra e sopportarne i dolori il risultato doveva migliorare la situazione precedente. La guerra oggi migliora qualcosa? E forse migliorava ieri? Già Kant, con sentenza lapidaria: «La guerra fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo». È mai conveniente? E anche psicologicamente diventa impossibile: posso accettare la guerra alla Cina mentre vado a cenare al ristorante cinese, e faccio amicizia coi cinesi? Benedetta immigrazione se ci educa alla varietà umana, differente e uguale!

Oggi la politica si rivela come deve essere per essere umana: è esigenza di pace. La rivoluzione-avanzamento nel cammino umano oggi è la pace politica strutturale, strutturata. Per Hegel e Croce, la guerra rinnova l'acqua stagnante. Per i futuristi è igiene del mondo! In realtà: la guerra si rivela la morte del mondo umano! Non vogliamo affatto una pace negativa, stagnante, ma una vita dinamica, dialettica, che esclude solo la violenza. Stagnante è la morte inflitta, la violenza. Perciò il "pacifismo" appare idea negativa, vuota, solo non-guerra. L'idea-guida non è il pacifismo, ma la nonviolenza attiva: l'assunzione e anzi la messa in evidenza dei conflitti, che sono la dinamica delle differenze arricchenti, purché gestiti con la nonviolenza attiva, con l'azione resistente alla violenza, e costruttiva di giustizia.